



Il monolinguisimo dell'altro: subalternità, voce e migrazione

di Vincenzo Russo

*All'inizio non c'era che una sola lingua.
Gli oggetti, le cose, i sentimenti, i colori, i sogni, le lettere, i libri, i giornali, erano in quella lingua.
Non avrei mai immaginato che potesse esistere un'altra lingua,
che un essere umano potesse pronunciare parole che non sarei riuscita a capire.*

AGOTA KRISTOF

*E mai questa lingua, la sola che io sia così votato a parlare, finché parlare mi sarà possibile, alla vita
alla morte, questa sola lingua, vedi, non sarà mai la mia. Non lo fu mai in verità.*

JACQUES DERRIDA

INTRODUZIONE

“Volevamo braccia, sono arrivate persone”: la celebre frase pronunciata dal drammaturgo svizzero Max Fritsch sui processi migratori internazionali quale condizione fondante la modernità occidentale sintetizza le logiche ma anche le contraddizioni che l’impatto economico, sociale, politico e culturale delle migrazioni ha avuto sui paesi di destinazione. Se la critica mossa all’incapacità di gestire il fenomeno migratorio (a tutti i livelli) da parte delle società avanzate (europee o occidentali) è valida, in questa stessa retorica è impossibile non scorgere tracce discorsive che rimettono a una storia della migrazione ancora una volta scritta e legittimata dall’immaginario culturale dell’ospitante. Una tautologia produce legittimazione almeno nelle epistemologie del Nord (cioè dell’occidente): chi ospita, insomma, può parlare di migrazione perché si auto-arroga il diritto di gestirne le pratiche politiche e discorsive. La violenza epistemica del discorso culturale dell’ospitante circa i fenomeni migratori – assimilabile alla retorica del discorso coloniale – opera una formidabile cancellazione, funzionale esclusivamente per la propria legittimazione: viene volutamente escluso o ‘sequestrato’ il paese di



partenza del migrante, e la storia della sua soggettività – spazialmente possibile solo nel paese di destinazione – si costruisce interamente per sottrazione e inferiorizzazione.

La revisione del canone storiografico non può che muovere da un rovesciamento di prospettiva realizzabile solo nel momento in cui una contro-storia della migrazione diventerà retoricamente possibile: il rovesciamento di prospettiva comporterà dunque un rovesciamento della narrazione storica che permetta la scrittura della vicenda migratoria, a tutti i livelli (sociologico, storiografico, culturale, politico) a partire dal punto di vista del migrante e non più dell'ospitante. La riscrittura dei fatti storici realizzata adottando il punto di vista degli esclusi, di chi normalmente subisce la storia e non la determina (come i popoli delle ex-colonie, spesso coincidenti con i migranti di oggi e di ieri), diventa una storia alternativa, o per dirla gramscianamente "una storia dei gruppi sociali subalterni" che funzioni come riscatto anche archivistico dei silenzi, delle assenze e delle rimozioni della storiografia dei dominatori. La storia si fa ricerca di un'appartenenza, dinamica, collettiva: la letteratura prodotta dagli scrittori migranti può costituire un contributo – di certo, frammentato e frammentario – nella ricomposizione di questa contro-narrazione della storia. La nuova letteratura della migrazione, che di per sé, costituisce un primo riscatto semantico per cui anche chi è ospitato, chi emigra o chi è emigrato può esprimersi o meglio "aver voce", riflette – soprattutto in certi testi narrativi – sulla possibilità di parola che il migrante in quanto subalterno può avere e può attribuirsi. Proprio sulla rappresentazione della questione della lingua come voce e come parola, questione propria di chi vive la condizione della subalternità migratoria, proveremo a ragionare muovendo dal dibattito intorno alla letteratura italiana della migrazione, alle specificità delle sue morfologie storiche e geografiche per indagare, attraverso i contributi della teoria post-coloniale, la costellazione concettuale del 'subalterno' e verificarne l'applicabilità teorica al contesto migratorio nazionale.

Sull'esistenza di una letteratura italiana della migrazione, una parte della critica ha negli ultimi vent'anni discusso molto a riprova del fatto che né il nome né l'oggetto sono stati ancora consensualmente riconosciuti e definiti. Sulla scorta degli studi culturali, della teoria post-coloniale e in particolare degli studi di comparatistica, un acceso dibattito è stato innescato dai lavori di Armando Gnisci che ha proposto di definire "letteratura italiana della migrazione" la produzione letteraria di scrittori stranieri che vivono in Italia e che hanno scelto di esprimersi nella lingua del paese 'ospitante': "letteratura scritta in italiano da parte dei recenti immigrati nel nostro paese" (Gnisci 2003, 75). La definizione di questa produzione testuale scritta direttamente in italiano (benché sia possibile rintracciare una prima fase liminare di co-autorialità in cui lo scrittore straniero era affiancato-'controllato' da un italiano) mostra sin da subito due nodi problematici su cui indugeremo: la lingua e l'esperienza migratoria. Se altre tradizioni europee come quella inglese (che ha coniato l'espressione *migrant writers* per definire una costellazione di autori diasporici che scrivono in inglese) o come quella francese, ma anche quella spagnola e portoghese – attraverso l'alibi coloniale prima e postcoloniale dopo – hanno dovuto necessariamente interagire con le letterature prodotte nelle loro lingue fuori d'Europa, la tradizione storiografica italiana ha sempre ignorato la problematica degli scrittori italo-grafi non italiani. Con questa espressione



vogliamo includere tutti i protagonisti della letteratura italiana della migrazione che, seguendo Gnisci, è costituita da una eterogenea costellazione di scrittori che usano l'italiano e che include tanto autori emigrati (di prima, seconda, terza e *enne* generazione) dall'Italia quanto gli autori immigrati nel nostro paese dai più svariati paesi (marocchini, brasiliani, nigeriani, albanesi, etc.).¹

Insomma, se gli inglesi e francesi, olandesi e portoghesi, hanno da affrontare la problematica interculturale attuale, anche, e soprattutto, attraverso la propria esperienza di ex colonizzatori alle prese (in tutti i sensi) con i propri colonizzati (e questa *presa* funziona come una vera relazione essenziale con il mondo contemporaneo), noialtri italiani dobbiamo imparare dal nostro passato migratorio, oltre che dalla breve ed esagerata (in tutti i sensi) esperienza di potenza coloniale, ad avere a che fare con il presente interculturale, in casa e dovunque nel mondo (Gnisci 2003: 83).

Nonostante una certa presenza di somali, di libici e di abissini, la nazionalità della gran parte delle popolazioni migranti in Italia non è strettamente vincolata a quella dei paesi precedentemente colonizzati. L'Italia non avendo conosciuto il processo storico della decolonizzazione – per il suo 'eccentrico' passato coloniale relegato (quando non addirittura rimosso) a mera escrescenza imperialista del regime fascista – non ha attraversato la fase in cui i cittadini delle colonie si sono visti riconoscere la cittadinanza del paese colonizzatore, consentendone una facile emigrazione in Europa.² La doppia conseguenza di questo processo è che, da un lato, lo spettro di nazionalità di immigrati in Italia è più variegata rispetto alle nazioni europee ex-colonizzatrici e dall'altro che l'apprendimento della lingua italiana è in genere posteriore rispetto al momento dell'emigrazione dai paesi di partenza. Si ricordi infine come soltanto negli anni Settanta nel nostro paese il saldo migratorio diventi positivo (Koser 2009: 48), fatto che politicamente ma anche simbolicamente decreta il passaggio dell'Italia da paese tradizionalmente di emigrazione a paese di immigrazione.

¹ La letteratura dell'emigrazione italiana nel mondo è stata sistematicamente esclusa dalla canonizzazione storiografica del Novecento. Jean-Jacques Marchand ha attivato presso l'Università di Losanna una banca dati BASLIE (Banca dati sugli Scrittori Italiani all'Estero <http://www.unil.ch.ital/scripts/letquery.pl>) che censisce una gran parte delle pubblicazioni e dei saggi critici di questi autori. Creata da Gnisci presso l'Università di Roma "La Sapienza" nel 1997, esiste anche BASILI (Banca dati sugli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana <www.disp.let.uniroma1.it/basili/2001>). Per ulteriori informazioni si veda Marchand 1991 e Gnisci 2003.

² È di stringente attualità, anche politica, il dibattito sul diritto di cittadinanza italiana dei migranti, la cui acquisizione si ispira – come in altri paesi europei come la Germania o l'Austria – allo *ius sanguinis*, ovvero il principio di discendenza. "Al contrario paesi quali Australia, Canada, Regno Unito, Stati Uniti, ad esempio, sostanzialmente si ispirano al principio dello *ius soli* e ogni bambino nato da un immigrato regolare ha automaticamente accesso alla cittadinanza. Qualsiasi sia il principio che ne regola l'acquisizione, la maggior parte degli stati permette agli immigrati di naturalizzarsi dopo aver regolarmente soggiornato nel paese per un certo numero di anni: si tratta del principio dello *ius domicile*. Il numero di anni dopo cui viene garantita la naturalizzazione varia significativamente da paese a paese, dai soli tre anni dell'Australia e del Canada, ai dieci dell'Austria, della Germania e dell'Italia." (Koser 2009: 32).



LA LINGUA COME LETTERATURA

L'italiano – pur senza le cicatrici e le stigme del colonialismo linguistico glottafagico (Calvet, 1977) – così come è accaduto e accade per le altre lingue europee degli antichi colonizzatori diventa la lingua che 'ospita' e si costituisce come mezzo espressivo di quei soggetti migranti (e migrati in Italia) che producono una letteratura nuova (che inizia sin dalla fine degli anni Ottanta) come nuove sono quelle letterature postcoloniali o omeoglotte nate in risposta alle antiche metropoli europee, secondo la formula di Salman Rushdie ripresa dal fortunato titolo *The Empire Writes Back* di Ashcroft, Griffith e Tiffin (1989).

In verità, la 'risposta' della letteratura italiana della migrazione consiste più in una proposta, o sarebbe meglio dire, in una controproposta (rispetto al canone letterario nazionale) dal momento che l'adozione della lingua italiana da parte dei letterati migranti è dettata da una precisa scelta ideologica e formale, che pur se dettata dalla necessità di imparare una lingua nuova e perfezionarne la conoscenza ai fini della comunicazione letteraria, non si iscrive nel processo di imposizione coloniale di una lingua non materna, spesso precocemente appresa nel proprio paese d'origine.

Se è vero che il problema linguistico è un problema successivo nello sviluppo del processo coloniale, è altresì riconosciuto come lo studio e il pensiero sulla lingua abbia sempre proposto una certa visione delle comunità linguistiche e dei loro rapporti e come tale visione abbia potuto essere utilizzata per giustificare l'impresa coloniale.

La linguistica si è configurata, fino a ridosso del nostro secolo, come una maniera di 'negare' la lingua degli altri popoli, e questa negazione, unita ad altri elementi, viene a costituire il fondamento ideologico della nostra 'superiorità', la superiorità dell'Occidente cristiano nei confronti dei popoli 'esotici' che ci apprestavamo allegramente a asservire (Calvet 1977: 52-53).

In modo sostanzialmente diverso dal processo di decolonizzazione linguistica che hanno conosciuto idiomi come, per esempio, l'inglese, il francese o il portoghese, l'italiano per gli scrittori migranti (siano essi africani, medio-orientali, est-europei o sudamericani) riconduce a una pluralità di funzioni che sono, a un tempo, fatiche, intellettuali, emotive, espressive. La lingua italiana quale minimo comune denominatore linguistico, strumento comunicativo, mezzo identitario per uscire dall'astrazione, oppure rivendicazione politico-culturale contro l'indifferenza e l'ignoranza del contesto innesca - come ogni lingua dell'emigrazione (anche in ambito letterario) - i problemi legati allo sviluppo del sentimento di identità personale e ai vincoli comunicativi dei nuovi parlanti con i propri simili.

Ogni spostamento migratorio, come fanno gli psicanalisti, comporta una ricaduta sul linguaggio che in quanto "prodotto sociale geneticamente e funzionalmente legato all'insieme delle attività pratiche dell'uomo nella società" costituisce "uno degli elementi



più tradizionali della cultura, *il più resistente ai mutamenti*" (Grinberg e Grinberg 1990: 105). Il che produce nella condizione dell'adulto immigrato una serie di reazioni di fronte alla lingua estranea del paese ospitante che vanno dalla resistenza, al rifiuto, dalla gelosia all'odio, fino al disperato desiderio di appropriarsene per poter accedere a quel mondo inizialmente proibito.³

Stengel (1939) afferma, per esempio, che quando si impara un'altra lingua durante un'emigrazione, alcuni la assimilano molto rapidamente spinti da compensazioni maniacali di fronte alle angosce legate alla nuova situazione. In altri casi si tratta di una fuga dal linguaggio e dagli oggetti primitivi, vissuti come persecutori, dal momento che il linguaggio nativo è legato alle fantasie e ai sentimenti più primordiali.

[...] Altre persone, invece, di fronte all'apprendimento di una nuova lingua provano forti resistenze vincolate a difese dissociative: sostengono che la madre lingua è l'unica autentica, e quella che meglio può esprimere le esperienze vitali, e disprezzano la seconda lingua perché povera e insufficiente. Questa reazione è forse dovuta al senso di colpa di rimanere fedeli alla lingua dei genitori. (Grinberg e Grinberg 1990: 115-116).

Se l'esperienza migratoria è segnata dal triplice sconvolgimento costituito dalla perdita del proprio luogo d'origine, dall'alienazione imposta dalla lingua e dal sentimento di trovarsi circondati da "individui che posseggono codici e comportamenti sociali molto diversi dai propri, talvolta perfino offensivi" (Rushdie 1994: 302) è su quel complesso processo di traumi, assenze, vuoti che si compie la riconfigurazione identitaria del migrante sulla quale la letteratura dell'emigrazione (anche italiana) in modo ossessivo lavora e indaga: "è proprio ciò che rende gli emigranti delle figure così importanti, perché le radici, la lingua e le norme sociali sono stati gli elementi più importanti nella definizione di cosa significa essere umano. L'emigrato, negati tutti e tre, è obbligato a trovare nuovi modi di descriversi, nuovi modi di essere uomo" (Rushdie 1994: 302).

Il problema dell'identità culturale degli scrittori migranti passa dunque inesorabilmente per la questione della lingua e della lingua materna tanto più per quegli scrittori italografi di cui ci occupiamo che essendo per la maggior parte immigrati di prima generazione "conoscono almeno tre lingue: la loro d'origine – l'arabo ad esempio, o il wolof – più quella del paese europeo ex colonizzatore (il francese, il portoghese o l'inglese) che serve loro da lingua veicolare internazionale e infine la nuova, quella dell'*avventura: l'italiano*" (Gnisci 2003: 76).

Il bilinguismo, il trilinguismo o il polilinguismo tradotto in letteratura, da un lato, amplia le capacità espressive, dall'altra complica la vicenda identitaria del soggetto migrante e del suo dialogo emozionale e affettivo con le culture e le figure fondanti la

³ "Di fronte alla nuova lingua non capita, l'immigrato, può arrivare a sentire lo stesso tipo di esclusione che sente il bambino di fronte alla lingua non compresa utilizzata dai genitori e vissuta come 'linguaggio segreto'." (Grinberg e Grinberg 1990: 115). Sul rapporto psicoanalitico fra il linguaggio e la madre si veda Greenson 1950.



propria formazione. In verità, se l'esperienza della scelta dell'italiano e la prassi letteraria che questo gesto – come abbiamo visto, più o meno, deliberato – comporta per ogni scrittore è irriducibile a una univoca interpretazione, allo stesso tempo, e al di là degli aspetti socio e psicolinguistici del soggetto migrante, quanto ci interessa sono le modalità di costruzione di una lingua letteraria, di una lingua 'terza' che svela in quanto scrittura lo scarto tra il codice del *parlar materno* e la nuova norma linguistica come prodotto non deterministico delle perdite e delle alterazioni, delle trasposizioni e delle alienazioni, delle esclusioni e dei 'tradimenti', delle invenzioni e assimilazioni proprie del testo 'migrante' che esperisce l'esilio, un esilio dal senso pieno della parola conosciuta (una parola della lontananza) e la fragile e provvisoria familiarità della e nella lingua 'altrui'.

Da un punto di vista strettamente linguistico, la migrazione, volontaria o costretta, comporta un lungo percorso attraverso tutti i sensi di una lingua, e in certi sensi espatriare è proprio il mezzo per visitare tutti gli aspetti della lingua-esistenza: quella dell'accoglienza, ma anche la madre, che viene riscoperta sulla scia della nuova consapevolezza acquisita. È anzi il rapporto costante tra la lingua madre e la lingua d'uso che garantisce la qualità della terza lingua, quella letteraria, e l'incertezza delle parole deve essere costantemente ancorata alla propria soggettività umana e culturale, in una parola, poetica. È una pratica dolorosa, il cui travaglio si stratifica in una mappatura di cicatrici, ma è proprio questo a garantirne l'autenticità dello spessore (Lecomte 2006: 11).

Allora, l'italiano utilizzato dagli scrittori migranti diventa lingua – una lingua come letteratura – che 'ospita', nel senso che essa si fa, per riprendere le categorie concettuali di Derrida, "esperienza di un'alterità che non può essere tenuta a distanza, è l'apertura stessa dell'identità" (Berto 2004: XIX).

L'ospitalità⁴ che ogni lingua è in grado di realizzare "porta con sé silenzi, fraintendimenti, incertezze e paure, incrociarsi di lingue che solo apparentemente si comprendono, e che non possono convergere nell'unità di un consenso, perché ciascuna di essa incontra l'altra nel luogo di un'incoerenza, di un'estraneità a sé, in un inceppo della comunicazione" (Berto 2004: XX). Il gioco provocatorio di tesi e antitesi che Derrida (2004: 12) rivela nella doppia formulazione antinomica:

1. *Non si parla mai che una sola lingua – o piuttosto un solo idioma.*
2. *Non si parla mai una sola lingua – o piuttosto non c'è idioma puro.*

solo parzialmente risolubile in termini ermeneutici, contribuisce a ripensare la lingua – non già in termini di essenzialismo né di omogeneizzazione – ma quale spazio eterologico che non ammette proprietà esclusive e escludenti ma soltanto l'unicità della sua resa. L'impossibile proprietà di una lingua in quanto struttura universale propria di

⁴ Per l'etimologia di ospitalità e sulla catena concettuale legata al termine *hospes* si veda Derrida 2004.



ogni idioma viene esemplificata dall'esperienza e dalla condizione di 'alienazione' originaria che istituisce ogni lingua come *lingua dell'altro*. Derrida riprende l'analisi di Khatibi compiuta nel celebre saggio pubblicato nella raccolta *Du bilinguisme* (1985) quando ragiona sulla condizione 'chiasmica' di alienazione e inalienazione dello scrittore franco-maghrebino che qui possiamo estendere anche agli scrittori italiani della migrazione:

Ho suggerito [...] che lo scrittore arabo di lingua francese è preso in un chiasma, un chiasma tra l'alienazione e l'inalienazione (in tutti gli aspetti di questi due termini): questo autore non scrive nella propria lingua, trascrive il suo nome proprio trasformato, non può possedere niente (dato che a malapena ci si appropria di una lingua), non possiede né il *parlare materno che non si scrive* [...] né la lingua araba scritta che è alienata e affidata a una sostituzione, né quell'altra lingua imparata e che gli fa segno di disappropriarsi in essa e di cancellarvisi. Sofferenza insolubile quando questo scrittore non assume questa identità intaccata, in *una chiarezza di pensiero che vive di questo chiasma, di questa schisi* (Khatibi in Derrida 200:, 85)

LA VOCE DEL MIGRANTE SUBALTERNO NELLA RAPPRESENTAZIONE LETTERARIA

La condizione di schizofrenia linguistica dello scrittore migrante diventa dispositivo di scrittura ma anche oggetto di indagine e di rappresentazione narrativa come accade in un paradigmatico progetto letterario quale quello della brasiliana Christiana de Caldas Brito che pubblica da circa vent'anni i suoi testi in italiano. La sua opera che include racconti, romanzi e scritti teatrali viene ormai consensualmente ascritta alla letteratura italiana della migrazione come uno dei casi significativi di scrittore 'lusofono' in Italia. Proprio alla specificità del fenomeno migratorio brasiliano in Italia (tanto storica quanto antropologica e sociologica), alla singolare relazione dell'italiano e del portoghese (tanto più di un portoghese nella norma brasiliana), ma anche all'ossessiva ricerca identitaria del soggetto migrante femminile così come alla rappresentazione privilegiata delle condizioni delle classi subalterne "in stato di migrazione" è da ricondurre la poetica della prosa di Christiana de Caldas Brito. Al di là delle dichiarazioni di poetica esplicita – "Sì, sono una scrittrice migrante. Non considero questo termine riduttivo. Sarebbe come voler cancellare che io sono nata in Brasile e adesso vivo e scrivo qui in Italia" (Brito in Mauceri 2004) – che una certa critica recente ha ormai ampiamente chiosato, il caso narrativo di Christiana de Caldas Brito, muovendo da un'indagine sulle varie fasi della fenomenologia psicosociale (a cui non deve essere estraneo la professione di psicologa psicoterapeuta dell'autrice) e culturale del soggetto migrante è paradigmatico del processo complesso che lega l'atto linguistico (nella lingua madre e nella lingua nuova o d'arrivo) e il dislocamento migratorio.

La lingua che si acquista e che viene imposta a causa di uno spostamento è, secondo me, una lingua matrigna. Io uso la parola matrigna in senso moderno, per



me le matrigne di oggi sono anche delle vere madri, sono donne che hanno gesti di maternità verso figli che non sono biologici.[...]. Quando il migrante arriva nel paese che lo ospita è chiuso nella sua lingua natale, la nuova lingua è vista come una lingua di serie B, in cui non comunica i suoi sentimenti come ho fatto vedere nel racconto "Linea B". Lo straniero che sente i suoni di una nuova lingua è pieno di stupore, riesce a cogliere degli aspetti che sfuggono a chi parla questa lingua da sempre. Il racconto "Chi" è tutto costruito sul suono gutturale <ch>. Nella terza fase le due lingue si mescolano in una specie di interlingua, di cui ho dato un esempio nel 'portuliano' in cui si esprimono le protagoniste dei racconti "Ana de Jesus" e "Olinda". Poi si scoprono parole nella nuova lingua, parole che servono per comunicare, ma anche per creare, come fa il mendicante dell'omonimo racconto, che è un poeta, un mendicante di parole. Infine, l'italiano diventa la lingua scelta e si può perfino arrivare a giocare con le parole italiane, trasformandole e condensandole come nel mio racconto "Maroggia". Le parole diventano flessibili e in questo mi ispiro al brasiliano Guimarães Rosa e al mozambicano Mia Couto (Brito in Mauceri 2004).

In maniera esemplare, un racconto come "Ana de Jesus" (1995) per la sua strategia formale e narrativa costruita, da un lato, sulle tracce dell'espedito linguistico del 'portuliano', l'interlingua – varietà di una lingua d'arrivo parlata da un apprendente – trasposta letterariamente e, dall'altro, su un artefatto monologo interiore (che diventerà in seguito una *pièce* teatrale) della narratrice in quanto soggetto della subalternità migratoria, costituisce un prezioso dispositivo critico per riflettere sul funzionamento dell'identità linguistica in contesto migratorio, sul problema della vocalizzazione dell'esperienza del migrante. Il racconto, infatti, fonda la sua originalità sul tentativo di tradurre la preparazione vocale da parte di una *colf* brasiliana (Ana de Jesus, appunto) all'ultimo colloquio (prima del licenziamento e del fantasmatico ritorno in patria) con la propria 'padrona' italiana. Il falso dialogo inscenato viene intervallato e quasi scandito dalle considerazioni prodotte dal flusso interiore di coscienza della narratrice ed evidenziate dall'uso delle parentesi tonde.

Signora, io non trovo bene in Italia. Io torno.
(No. Non subito così. Meglio un po' la volta)
Signora, permesso? Voglio parlare. Io tengo piccolo problema e voglio risolvere con te.
(Sì, quando lei sveglia, va bene.)
Buon giorno, signora. Dormido bene? Io? Non dormido bene.
(Ma non domanda mai come dormido io. Parlo in pranzo, allora.)
Sto male, signora, non posso servire tavolo. Non so perché.
(Ma se io so, perché devo dire che non so?)
Signora...io voglio bene te e il dottore ma...ricordo mio paese...e...penso tutta notte e ...anche giorno.
(No. Di fretta)
Voglio tornare mio paese perché là io canto sempre. Io male qui, voglio andare via...comprende, signora?



(Così non comprende niente. Allora, piano. Racconto vita nel mio paese)
Signora, qui triste e freddo. Lo so, lei dato me capotto bello, ma paese mio non bisogno capotto. Ieri sera, signora, piovuto forte, no? E io presa pioggia su corpo, capelli. Tutto bagnado. Io rideva, contenta. Tutti guardavano come io ero pazza. Paese mio prendo sempre pioggia, non polmonite.
Italia ricca, tutti coperti non sentono piacere di pioggia nel corpo. Tutti lavorano e nessuno sta felice con lavoro, tutti corrono e nessuno non ha tempo di fare le cose che piacciono fare. Tutti mangiano e parono felici di mangiare, ma poi vanno al dottore per parlare di quello che hanno mangiato. (Brito 1995: 54)

L'uso spinto dell'interlingua – facilmente riconoscibile nella sonorizzazione della consonante 't' o della 'p' in posizione intervocalica, nell'uso della prostesi con la vocale d'appoggio 'e', in certe costruzioni sintattiche e lessicali esemplate sul portoghese – permette alla narratrice di rappresentare con un certo grado di realismo il triplice trauma che anche il contesto migratorio italiano provoca sui soggetti migranti: perdita e conseguente, orgogliosa, idealizzazione del luogo d'origine, alienazione linguistica (fraitendimenti, errori), straniamento sociale e culturale (con tutto il carico di offese e umiliazione che ciò comporta).

In Italia tanto lusso che me vergogno. Voleva portare mia figlia qui, ma perché far vedere lei tanto lusso? Se i piedi sono senza scarpe e i diti sono felici di pestare la terra, mi dici, signora, perché mia bambina deve usare scarpe?
Lo so, tu parla di malattia, ma l'anima è più libera se piede sente libertà.
Italia, grande estiva stretto. Che numero, la scarpa? Lui mi guardava. Io seduta e lui davanti me. Uno, risposto io. Come, uno? Domanda lui. La prima scarpa è numero uno, no? Certo. E lui rideva con bocca piena di denti senza carie. Io molto vergognada di risada sua e di non sapere il numero della scarpa mia. Nel mio paese i piedi non hanno numero, io risposto a lui. E lui rideva e gli altri guardavano. Ma io voleva piangere, Signora.
(Lo so. Non tiene tempo per ascoltare. Dirà: parliamo dopo. Fa sempre così)
E io continuo a parlare sola. (Brito 1995: 55-56).

Se la figura del subalterno, così come è stata ripensata da Spivak (1988) sulla scia della riconcettualizzazione gramsciana, si definisce ontologicamente per il suo vuoto di rappresentazione, per il suo silenzio tra le voci della storia, tanto più se il subalterno è 'donna', la devocalizzazione operata dalla violenza epistemica propria dei discorsi dei dominatori sarebbe la condizione permanente. Invertendo i termini, sarebbe possibile affermare che se il "subalterno parlasse, cesserebbe in un certo senso di esserlo, fuoriuscendo dallo stato di oggetto di una rappresentazione vicaria costruita dagli apparati di dominazione" (Vecchi 2008) La revisione teorica a cui la Spivak sottopone il suo celebre saggio del 1988, tuttavia, ricalibra l'interpretazione della categoria di 'subalterno' dal momento che – pur dentro un orizzonte di violenza epistemica che fa sussistere i vuoti di rappresentazioni dei soggetti subalterni – ammette che il subalterno "può parlare" (Spivak 2004) o che la sua voce, come mostra la storia di quei corpi



'grafematici' in quanto veri e propri atti linguistici, può quanto meno "essere intercettata".

La voce del subalterno migrante può essere intercettata dalla letteratura della migrazione attraverso la rappresentazione di un doppio movimento che introduce – *per vocem* – e rigetta il soggetto migrante in virtù di pratiche discorsive tipiche di quella violenza epistemica dei discorsi dei dominatori che ricadono sulle retoriche auto-rappresentative del migrante stesso. In poche parole, pur se la letteratura rivendica una udibilità per la parola del migrante, la sua discorsività resta ancora condizionata da una carica retorica di stereotipi che l'immaginario collettivo va sedimentando sulla relazione tra immigrati in quanto subalterni e italiani in quanto gruppo egemone (modernità vs arcaicità; cordialità rapporto di lavoro vs esclusione sociale e geografica; semplicità socioeconomica vs complessità; natura/ civilizzazione).

La carica trasgressiva che la voce – al di là di ogni logica –⁵ di ogni migrante in quanto subalterno può innescare deve far risaltare le contraddizioni dialettiche su cui si fonda la pratica e il discorso inferiorizzanti dei gruppi egemoni in relazione ai migranti.

Io qui non so parlare il nome mio. Quando dico Ana de Jesus le persone mi corregge e dice un altro nome che non è il mio. Ana diventa "An-na", Jesus diventa Gesù. Jesus, però, suona bagnado e dolce come quando il vento tocca l'acqua del mare del mio paese. E poi mia madre mi ha sempre chiamato Ana. E sa perché, signora, mi chiamo, de Jesus? Perché io non ho avuto padre. Madre mia registrado me come figlia de Jesus. Paese mio sono molti figli de Jesus. Forse perché là sta la croce fatta di estelle: la Croce del Sud.

Cielo del paese mio tutto bucado di luce. Nostalgia di quel brillo. Le estelle qui, signora, dov'è? Non riesco vedere.

Io ti racconto queste cose perché tu capisce che voglio tornare. Sì, signora, io non trovo bene in Italia. Io torno (Brito 1995: 56-57).

Espropriata di esperienza, anche nominale, dal momento che anche il nome proprio non le appartiene più se non per concessione traduttiva della lingua 'ospitante', la narratrice in quanto migrante subalterno alla fine del racconto sancisce significativamente il ritorno come unico e possibile gesto di resistenza. La famigerata *saudade* brasiliana non cessa di funzionare anche qui come alibi identitario. Il ritorno può persino illudere che il periplo spazio-temporale della nostalgia si chiuda pacificamente, se non fosse che le cicatrici reali e simboliche che ogni migrazione traccia sui corpi e nelle memorie dei migranti solo in apparenza si rimarginano del tutto.

BIBLIOGRAFIA

Berto G., 2004, "Il disagio della traduzione" in J. Derrida, *Il monolinguisma dell'altro*, Raffaello Cortina, Milano.

⁵ Sulla dimensione fonetica della voce completamente scissa da quella puramente semantica si veda Cavarero 200).



Brito C. de Caldas, 1995, "Ana de Jesus" in A. Ramberti e R. Sangiorgi (a cura di) *Le voci dell'arcobaleno*, Fara Editore, Rimini, pp. 54-57.

Calvet L.-J., 1977, *Linguistica e colonialismo. Piccolo trattato di glottafagia*, Mazzotta, Milano.

Cavarero A., 2003, *A piu voci: Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano.

Derrida J., 2004, *Il monolinguisimo dell'altro*, Raffaello Cortina, Milano.

Gnisci A., 2003, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e Migrazione*, Meltemi, Roma.

Greenson R., 1950, "The Mother Tongue and the Mother", in *International Journal of Psycho-Analysis*, 31.

Grinberg L. e R. Grinberg, 1990, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, prefazione di Mauro Mencia, Franco Angeli, Milano.

Koser K., 2009, *Le migrazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna.

Lecomte M. (a cura di), 2006, *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, Le Lettere, Firenze.

Marchand J.-J., 1991, *La letteratura della migrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Mauceri M. C., 2004, "Le parole liberano l'anima. A colloquio con Christiana de Caldas Brito" in *Kúmá*, n. 8, < www.disp.let.uniroma1.it > (20 luglio 2009)

Rushdie S., 1994, *Patrie immaginarie*, Mondadori, Milano.

Spivak G. Chakravorty, 1988, "Can the Subaltern Speak?" in Nelson C. and L. Grosseberg. (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago, pp. 271-313.

Spivak G. Chakravorty, 2004, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma.

Vecchi R., 2008, "O espaço mudo da exceção: a revocalização do subalterno pela escrita literária", in L.R.Cairo, A.Santurbano, P.Peterle, A.M.D.de Oliveira (org.), *Visões poéticas do espaço: ensaios*, FCL-Assis-UNESP-Publicações, Assis-SP, pp. 215-228.

Vincenzo Russo insegna lingua e letteratura portoghese presso la Cattedra di Letteratura Portoghese delle Università di Bologna e Milano. Tra le sue pubblicazioni recenti le monografie: *Suspeita do Avesso. Barroco e Neo-Barroco na Poesia Contemporânea Portuguesa*, Quasi Edições, Vila Nova de Famalicão, 2008 e *Tenebre Bianche. Immaginari coloniali fin-de-siècle*, Diabasis, Reggio Emilia, 2008. Come traduttore e curatore, ha pubblicato varie edizioni italiane di opere di autori portoghesi (Eça de Queirós, José Luís Peixoto, Fernando Pessoa, Eduardo Lourenço, António Ramos Rosa, Boaventura de Sousa Santos). Coordina insieme a Roberto Vecchi il gruppo di ricerca e la collana "Cais-EstremaEuropaOccidente" per la casa editrice Diabasis.

vincenzo.russo@unimi.it